

Galeano: «Sostengo Chavez ma ora basta con la retorica»

Lo scrittore uruguayano: ho dedicato la mia vita agli ultimi. Il Che ancora oggi simbolo rivoluzionario

di Leonardo Sacchetti

«**HO DEDICATO** la mia vita e i miei scritti a raccontare gli ultimi. Ma l'errore più frequente è quello di non ascoltarli o, peggio ancora, assumersi il ruolo di dare loro voce. Non mi fido di chi parla per loro: gli invisibili non ne hanno bisogno». È dagli «invisibili», dagli

Forse è questione di alternative. Lei ha sempre difeso l'esperienza di Hugo Chavez. Non crede che le ultime riforme (presidenza vitalizia, partito unico, ecc) rischino di portare alla deriva il Venezuela?

«Ho sempre apprezzato il tentativo del presidente venezuelano di trasformare, caso unico nella storia, un paese ricco di petrolio in un



ultimi dell'America Latina e non solo che lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano inizia questa intervista in esclusiva per l'Unità, poco prima di ricevere il premio «Tom Benetton», il compianto ex-presidente dell'Arci, organizzazione dall'associazione Punto Critico a Viareggio. «Nei caffè di Montevideo ho imparato una cosa semplice: per non essere muto, devi iniziare con il non essere sordo», dice Galeano parlando del suo «mestiere» di giornalista, scrittore e storico degli «invisibili».

La prima domanda è legata a questa giornata: 8 ottobre, 40 anni dalla morte di Ernesto Che Guevara. Uno dei simboli più usati o abusati per raccontare gli ultimi?

«Entrambe le cose. A 40 anni dal suo assassinio, la figura del "Che", quella della foto di Alberto Korda, è ormai ovunque. È un gadget ma anche un simbolo per gli ultimi. Credo però che la società del consumo si sbagli: non è vendendo magliette col suo volto che lo trasforma in una pubblicità. È una diffusione pericolosa per il consumismo perché la chiave di questo successo commerciale sta in una dote del "Che": la semplicità. Era una persona eccezionale che faceva quel che diceva e pensava. Una rarità che continua ad avere una potente carica rivoluzionaria».

La globalizzazione che tutto ingoia e digerisce?

«Certo, ma non solo. Il peggior vizio dei politici e di noi intellettuali, oggi, è quello di dare ordini alla realtà e di arrabbiarsi quando questa non segue quel che diciamo. È un periodo in cui tutto sembra irrefrenabile».

so negare che Chavez stia portando avanti una delle poche esperienze alternative, dopo essersi sottoposto a ben nove elezioni democratiche. Appoggio questa esperienza perché è riuscita a far dire a un disperato di Caracas: oggi non sono più invisibili».

In America Latina ci sono altre alternative, forse più moderate, rispetto al modello neo-liberista. Che giudizio dà al governo uruguayano di centrosinistra guidato da Tabaré Vazquez?

«Il giudizio è positivo anche se non mi piace vedere il mio paese sulla strada di trasformarsi nella cartiera del continente. Questa industria è dannosa per l'ambiente e non mi stancherò di criticare Tabaré per questo. La cosa che mi sembra più innovativa della sua esperienza è quella legata alla coalizione che l'appoggia: il Frente Amplio. A differenza di voglie da partito unico, la sinistra uruguayana è stata capace di federarsi. Questa è un'alternativa».

In Cile, la presidente socialista Michelle Bachelet viene criticata da sinistra, così come Lula in Brasile. Perché?

«È come se esperienze di centrosinistra, una volta al potere, si siano trasformate in esperienze di centro. Ma non penso sia una critica da rivolgere solo ai leader. Il nostro è il tempo della sfiducia: la sfiducia nel cambiamento, quasi la paura di poter cambiare. Tempo fa, su un muro di Quito, capitale dell'Ecuador, vidi una scritta illuminante: "Quando avevamo tutte le risposte, ci hanno cambiato tutte le domande". Oggi essere realisti è essere cinici. Ma sono fiducioso: non durerà ancora per molto».

Da dove viene questo suo ottimismo?

«Dalla rottura del monopolio della storia vista dall'Europa e dall'Occidente. Su questo tema sto per finire il mio ultimo lavoro: si tratta di una Storia Universale degli Invisibili, una sorta di seguito delle mie Memorie del Fuoco. È scrivendo di loro, delle donne dimenticate della Rivoluzione Francese, dei cinesi di oggi, degli indigeni di ieri, che sento come il cambiamento non possa più aspettare. Il riflettore della storia non potrà continuare a illuminare solo il centro del palco: gli invisibili sono i veri protagonisti».

«Oggi essere realisti è essere cinici
Ma sono fiducioso:
non durerà
ancora per molto»

paese generoso. Ma è anche vero che reputo fondamentale poter criticare anche le cose che ci piacciono. Nel caso di queste nuove riforme proposte da Chavez lo faccio. Parlare di presidenza vitalizia o di partito unico mi riporta a esperienze del XX secolo sconfitte e che hanno prodotto tragedie e questo immobilismo in cui adesso ci troviamo. Penso che siano passaggi sbagliati, come il ripetuto uso di slogan che assomigliano a pubblicità per pompe funebri. "Socialismo o morte", "Patria o morte": sono esempi, anche da Cuba, che riportano a quegli inni nazionali che invitano ad uccidere e basta. Forse è l'ora di farla finita con questa retorica. Detto questo, non pos-



Foto d'archivio della sparatoria al campus americano Virginia Tech, dove nell'aprile del 2007 uno studente uccise 33 persone. Foto di Steve Helber/AP

Vice-sceriffo fa strage Uccisi almeno 5 ragazzi

Tragedia nel Wisconsin. Le vittime tra i 16 e 21 anni. L'uomo abbattuto dalla polizia

di New York

Almeno cinque persone sono morte in una sparatoria in Wisconsin provocata, secondo la Cnn, da un vice-sceriffo che poi si è dato alla fuga, allontanandosi a piedi verso un bosco. Braccato dagli agenti, l'uomo è stato poi ucciso a sua volta in un conflitto a fuoco con la polizia nel vicino paese di Argonne, secondo quanto hanno riferito i media locali. Si tratterebbe di Tyler Peterson, il numero due della contea. Non è chiaro che cosa abbia potuto scatenare la strage.

«È una situazione tragica», ha detto Tom Vollmar, il supervisore della contea di Forest, nel nord dello stato.

Il quartiere del paesino di Crandon, dove è avvenuta la strage, ieri è stato bloccato dalle autorità, tutti gli abitanti sono stati pregati di rimanere nelle loro case durante la caccia all'uomo, per motivi di sicurezza: si riteneva che il vice-sceriffo potesse uccidere ancora, radio e tv hanno continuato a ripetere che si trattava di un individuo «estremamente pericoloso». La polizia avrebbe anche consigliato agli abitanti di non parlare con i giornalisti. Nonostante i divieti, a piccoli gruppi, alme-

no un centinaio di persone si sono comunque radunate in chiesa nella speranza di avere notizie sulle vittime.

Secondo una radio locale la sparatoria è avvenuta nel cuore della notte, intorno alle 3, in una casa dove si trovavano una decina di ragazzi, forse più. Probabilmente era in corso una festa. Le vittime avrebbero tra i 16 e 21 anni. Non è chiaro quanti siano i feriti.

«È una vicenda che ha toccato quasi ogni famiglia della nostra comunità», ha detto Vollmar. Ancora da chiarire le ragioni della sparatoria: «Siamo esterefatti. Nessuno si aspettava niente del genere», ha detto Vollmar.

Il paese è minuscolo, tutti si conoscono e si frequentano. Crandon ha circa 2000 abitanti e si trova in una regione boscosa famosa per la caccia e la pesca, 360 chilometri a nord di Milwaukee, non lontana dal confine con il Canada.

In assenza di informazioni i media locali azzardano ipotesi, che vanno dalla presenza della polizia alla festa per motivi di ordine pubblico al dramma sentimentale, forse scatenato dalla gelosia.

«Ora l'Italia guarda al Sudamerica»

A Roma la Conferenza Italia-America latina. Di Santo: un'area in forte movimento

di Marina Mastroianni

Non stare alla finestra, mentre un pezzo importante di mondo sta cambiando, offrendo opportunità di crescita e di scambio. Che sia il raddoppio del canale di Panama, i mega-progetti di infrastrutture in Brasile. O che si chiamino lotta alla povertà e collaborazione tra università. Cambia la politica italiana verso i Paesi dell'America Latina, paesi amici non fosse che per i milioni di emigrati italiani che hanno cercato fortuna nel nuovo continente. Domani e mercoledì prossimo a Roma ci sarà la Terza Conferenza nazionale Italia-America Latina e Caraibi, occasione per dare respiro allo slancio impresso dal governo Prodi in quest'area del pianeta, per troppo tempo dimenticata dalla politica italiana. «L'Italia vuole tornare ad essere, accanto alla Spagna in primo luogo e al Portogallo, una tappa obbligata per i Paesi latino-americani verso

l'Europa. Principalmente sul piano economico ma non solo su questo - dice il sottosegretario agli esteri Donato Di Santo -. Il nostro ruolo nei negoziati per l'associazione della Ue con blocchi di paesi dell'area mette anzi in primo piano i problemi del sociale e dell'integrazione culturale». Terza Conferenza dunque, ma prima per importanza. L'impulso dato dalla Farnesina in questi mesi si vede dal livello delle presenze annunciate. Ci sarà il presidente cileno Michelle Bachelet, in quei giorni in visita di Stato nel nostro Paese, quattordici ministri degli esteri latino-americani, i presidenti delle principali organizzazioni regionali (Bid, Caf, Caricom, Osa, Segib). Sarà presente anche la commissaria europea Benita Ferrero Waldner e il vicepresidente della commissione Ue, Franco Frattini. Per i paesi Ue, i ministri degli esteri spagno-

li Moratinos e portoghese Amado, oltre al rappresentante della Slovenia, che assumerà la presidenza del prossimo semestre europeo.

Un anno e quattro mesi fitti di incontri, per mettere a frutto conoscenze e rapporti coltivati con molti dei leader dell'area, spesso molti anni prima che diventassero tali. Del tutto inedito il via vai di presidenti e vicepresidenti americani - una decina - passati in Italia solo negli ultimi 12 mesi. «Non c'era mai stata una tale intensità di rapporti con quest'area. Il ministro D'Alema è stato in visita in tre paesi latino-americani, uno è il Perù: bisogna risalire al 1982, con Emilio Colombo, per trovare un ministro italiano a Lima», dice Di Santo. Così i viaggi di Prodi in Brasile all'indomani del varo del Pac, il Piano per l'accelerazione della crescita, che prevede investimenti in infrastrutture per 250 miliardi di dollari. O i contatti a Panama mentre

si decideva il raddoppio del canale. Opportunità per le imprese e una sponda in più, quello che si chiama sistema paese. «Perché è un'area in forte movimento. Può non piacerci tutto quello che succede, ma succede lì e non possiamo restarne fuori - spiega Di Santo -. Anche perché mentre la politica era assente c'era tutto un pezzo della società civile che in questi anni ha moltiplicato le iniziative di solidarietà, di cooperazione, di interscambio culturale». Dieci i seminari preparatori, dedicati ai diversi livelli delle relazioni tra Italia, Europa e America Latina - dalla valorizzazione dei beni culturali, alle opportunità economiche nelle infrastrutture o meno, dalla cooperazione allo sviluppo sociale. Da segnalare il progetto «frontiere aperte», curato da Italia e Spagna per abbassare il livello delle tensioni transfrontaliere nell'area e, sul modello europeo, trasformarle in occasione di cooperazione.

L'INTERVISTA ABU ALA L'ex premier, alla guida delle trattative: oggi l'incontro con gli israeliani sul contenuto della Dichiarazione congiunta

«I nostri punti irrinunciabili per un sì alla Conferenza»

di Umberto De Giovannangeli

Nel momento della verità Abu Mazen si è affidato a colui che aveva realizzato il «miracolo di Oslo». Ex primo ministro, già presidente del Consiglio legislativo palestinese (il Parlamento dei Territori), figura storica della dirigenza palestinese, Ahmed Qreia (Abu Ala) è il capo del team negoziale dell'Anp chiamato a definire la «Dichiarazione di principi» israelo-palestinese che dovrebbe aprire la Conferenza sul Medio Oriente fortemente voluta da Bush che dovrebbe svolgersi a fine novembre a Annapolis, in Maryland. Ma il condizionale è d'obbligo. E in questa intervista a l'Unità Abu Ala ne spiega le ragioni: «Se nelle prossime tre-quattro settimane non giungeremo a mettere a punto una dichiarazione congiunta con gli israeliani, la nostra partecipazione alla Conferenza verrebbe rimessa in discussione», avverte l'ex premier palestinese. «Quello che per noi è importante - sottolinea Abu Ala - è il contenuto e la sostanza del documento, ma se esso rimarrà vago,

allora non avrà alcun valore». **Il dialogo fra l'Anp e Israele è entrato in una fase cruciale. Il nodo del contendere in vista della Conferenza sul Medio Oriente a novembre negli Usa sembra la Dichiarazione congiunta israelo-palestinese. Oggi le delegazioni palestinese e israeliana si vedono per iniziare la stesura della Dichiarazione. Come stanno le cose?**

«Stanno che per quanto ci riguarda la dichiarazione congiunta non può risolversi in una generica esternazione di principi. Se così fosse, la Conferenza perderebbe di valore e si ridurrebbe ad una "photo opportunity" del tutto priva di contenuto. A nostro avviso la Dichiarazione deve indicare chiaramente le cose su cui le due parti sono d'accordo e su cui basare la fase successiva dei negoziati».

Un problema di contenuti...

«Di contenuti e tempi. L'esperienza dovrebbe avere insegnato a tutti noi che il fattore tempo è decisivo per dare senso

ad un processo negoziale. Le trattative che dovrebbero avviarsi poi alla Conferenza non possono proseguire a tempo indeterminato: deve essere bene indicato un loro inizio e una loro conclusione». **Per restare ai tempi. In che arco temporale è pensabile definire il raggiungimento di un accordo globale fra Israele e Anp?**

«Se c'è la volontà politica delle due parti e le trattative vengono svolte seriamente, ritengo che un accordo finale possa essere raggiunto in 5-6 mesi».

Dai tempi ai contenuti. Quale dovrebbe essere a suo avviso la base di questa Dichiarazione?

«Le basi non possono che essere le risoluzioni Onu, il piano di pace arabo, le indicazioni più volte ribadite da Bush su una pace fondata sul principio di due popoli, due Stati. Va da sé che ogni discussione dovrà includere Gaza e Gerusalemme».

Diverse sono le questioni sul tappeto. Tra queste, la definizione dei confini. Qual è il punto di vista della delegazione palestinese?

«Il quadro di riferimento è rappresentato dai confini del 1967, quelli antecedenti alla Guerra dei Sei giorni».

Ma la dirigenza israeliana ha ribadito che un accordo deve prendere atto di una realtà che sul campo si è molto modificata nel corso di questi trent'anni.

«Si è modificata per atti unilaterali compiuti da Israele ma mai riconosciuti non solo dai palestinesi ma dalla Comunità internazionale. Una pace giusta non può essere la proiezione dell'unilateralismo israeliano. Detto ciò, siamo disposti a qualche piccola modifica (rispetto ai confini del 1967), che però non comprometta i nostri sulle risorse naturali (accesso alle riserve d'acqua, ndr.) e sulla contiguità geografica. Una volta sancito il principio dei due Stati, la trattativa deve concentrarsi sui caratteri propri di uno Stato indipendente da realizzare, quello di Palestina, accanto a uno già esistente, Israele. Lo stesso principio dovrà valere sugli altri punti chiave del negoziato, come lo status di Gerusalemme, il ritorno dei profughi».

Lei è stato uno degli artefici degli accordi di Oslo. Oggi l'impresa è ancora più ardua?

«Nonostante tutto, non sarei così pessimista. A differenza dei precedenti negoziati, sia noi che gli israeliani abbiamo ben chiari i termini del problema, grazie ai tanti colloqui avuti negli anni a Stoccolma, Camp David, Taba, Ginevra. La fotografia insomma è nitida, ora si tratta solo di trasformarla in un accordo».

L'Italia insiste perché la Conferenza di novembre sia la più estesa possibile per ciò che concerne la partecipazione dei Paesi arabi.

«È una posizione che condividiamo totalmente. L'Italia sta dando un contributo importante per il rilancio del dialogo in Medio Oriente e le idee del premier Prodi e del ministro degli Esteri D'Alema sui caratteri della Conferenza vanno acquisite. Un forte coinvolgimento dei Paesi arabi rafforza la prospettiva di una pace che possa davvero cambiare, in meglio, il volto dell'intero Medio Oriente».

GAZA Ucciso esponente cristiano

GAZA Uno dei più importanti esponenti della piccola comunità cristiana nella Striscia di Gaza è stato trovato morto ieri nel capoluogo dell'enclave. Era stato sequestrato nella tarda serata di sabato. Stando a fonti mediche Rami Ayyad, 26 anni, è stato assassinato con numerose coltellate. Era direttore della Società Protestante per la Sacra Bibbia, un ente religioso molto rispettato tra i circa tremila palestinesi di fede cristiana che vivono nella Striscia. La filiale di Gaza della Società Biblica è stata oggetto in passato di minacce e di vandalismi, tanto che era stata richiesta la protezione delle forze di sicurezza palestinesi, ossia di Hamas. Il ministero dell'Interno facente parte del governo di fatto, controllato dal movimento integralista ha in condannato l'omicidio.